

" IDEM – Student* Autorganizzat* di Comunicazione
(ex SdcNoWar – Student* di Comunicazione Contro la Guerra)
Osservatorio Mediale – Analisi su “Il Resto del Carlino”

Introduzione

L’analisi che abbiamo sviluppato sui numeri de “ Il Resto del Carlino” compresi nel periodo tra il 21 marzo e il 6 aprile (circa tutta la durata del conflitto in Iraq), si è concentrata soprattutto su 3 rubriche che nel giornale diventano costanti sin da pochi giorni dopo l’inizio della guerra: il “Diario Militare” del generale Arpino; “Il Duello” tra gli opinionisti M.Fini e C. De Carlo; una pagina, generalmente situata al centro della sezione, dedicata solo a fotografie e infografica.

Abbiamo scelto queste tre rubriche perché da un lato sono peculiari del “Carlino”, e dall’altro, si inseriscono perfettamente nell’assetto del giornale durante i giorni del conflitto, cioè quello di presentare un’informazione di guerra che fa scalpore attraverso immagini, pareri “autorevoli” o duelli verbali tra posizioni opposte. A parte qualche eccezione, quello che si cerca di fare in linea generale è confezionare delle notizie coinvolgenti anche riguardo ad un evento tragico come quello della guerra, perdendosi spesso in particolari irrilevanti per l’informazione stessa e tralasciando quindi il coinvolgimento critico e riflessivo del lettore. Al di fuori della cronaca e dei (pochi) reportages, gli unici approfondimenti sono legati al conflitto in se’ e alla sua organizzazione pratica o sono semplici accenni ad argomenti importanti che vengono liquidati in poche righe. Il fatto che non ci si occupi per nulla del perché del conflitto o dell’approfondimento di eventi di background va a scapito del lettore meno informato, a cui non vengono spiegate le reali cause del problema e al quale non viene fornita una base critica con cui confrontarsi.

“Il diario militare” del Generale Arpino

Questa rubrica mira a fornire delle delucidazioni sul piano tecnico del conflitto: uso delle armi, strategie di attacco, obiettivi. Si passa quindi dal sottolineare i progressi della tecnologia militare, a elogiare la serietà e la modestia dei parà militare di Vicenza (prodigandosi in una precisa distinzione tra tutti i vari corpi speciali), sino a descrivere la precarietà psicologica dei soldati a riposo. Una rubrica con questo tipo di informazioni specifiche può suscitare o meno l’interesse del lettore ma non aggiunge niente di più ai già fin troppo minuziosi articoli sugli spostamenti e gli attacchi dell’esercito alleato, se non il punto di vista autorevole di un generale, quindi di un esperto in materia, che cerca di calare gli avvenimenti del conflitto in Iraq nel più ampio contesto delle strategie di guerra e dei suoi strumenti. Il linguaggio si presenta oltretutto infarcito di termini tecnici e di precisi nomi di unità e sottounità militari o prodigiose strumentazioni di attacco, risultando quindi ridondante, noioso e non chiarificatore, se l’obiettivo era quello di insegnare al lettore meno esperto nozioni militari.

Da un punto di vista semiotico, sul piano della storia è possibile rilevare una visione del conflitto come inevitabile, a partire dalle sue promesse e necessario per raggiungere la pace. E’ implicito infatti che precede l’intervento armato in Iraq una situazione di destabilizzazione, di non pace a livello mondiale (l’attentato alle twin towers, la guerra in Afghanistan) e a livello locale (il regime di Saddam Hussein): quando ci si trova in una non democrazia, secondo la posizione che emerge nella rubrica di Arpino, si sta vivendo in una situazione di non pace. La guerra (passaggio 1 sull’asse dell’implicazione) è pertanto vista non come invasione ma come liberazione da un tiranno, come unico mezzo per ripristinare la democrazia, “garanzia di pace nella libertà”. E quindi la pace (passaggio 2 sull’asse dei contrari): gli “autentici operatori di pace” non sono quelli che fanno girotondi ma quelli che

veramente la difendono: i soldati (articolo del 05/04). Riportando questa posizione sul nostro quadrato semiotico avremo:

Sul piano del discorso, il prevalere nella rubrica del punto di vista tecnico con cui vengono affrontati alcuni aspetti o episodi della guerra (22/03: gli allarmi anti-scud; 23/03: il livello di intelligenza delle bombe; 24/03: la missione di recupero dei piloti Usa caduti in Iraq, ecc.) sembrerebbe conferire alle parole di Arpino una sorta di neutralità. Tuttavia, leggendo tra le righe di alcuni articoli (02/04 sulla strategia di Saddam; 05/04 sulla necessità della guerra in difesa della pace) è possibile comprendere come l'opinione di Arpino sul tema della guerra e della pace non sia affatto obiettiva. Si nota infatti come la sua posizione, che viene evinta da come "racconta" il conflitto e ne ipotizza l'evoluzione, si collochi nel quadrato semiotico sul polo della guerra in opposizione alla pace sull'asse dei contrari. La guerra è vista in relazione al suo contrario: dal momento che la guerra è l'unico mezzo per riportare la pace, se non ci si trova in una situazione di pace è inevitabile il fatto che non ci sia la guerra.

Il Duello Fini vs De Carlo

La rubrica si presenta come un dibattito sui temi che hanno più o meno a che vedere con la guerra. Alcuni di questi sono argomenti di discussione davvero sterili, come il dibattito sulla superiorità morale degli americani (24/03), o quello sulla superiorità militare dei soldati inglesi rispetto a quelli statunitensi (2/04). Il dibattito mette a confronto opinioni esplicitamente parziali, senza alcuna pretesa di neutralità, e opposte, sfociando spesso in toni da talk-show: l'impressione è che si vogliano semplificare temi molto complessi, estremizzando i toni in modo da consentire anche ai lettori senza opinioni precise e con un livello culturale medio di prendere posizione.

I due giornalisti si "scontrano" quotidianamente: da un lato, De Carlo schiettamente "filoamericano", che tende a legittimare il conflitto riproponendo gli argomenti propagandistici propri dell'attuale amministrazione repubblicana (guerra per la democrazia, guerra "preventiva" per combattere il terrorismo internazionale, guerra come risposta alle violazioni delle risoluzioni Onu operate dal regime di Bagdad, guerra di liberazione del popolo iracheno).

Dall'altro, Fini che si fa portavoce dell'antiamericanismo. Entrambe le posizioni risultano insostenibili: non si realizza alcun vero dibattito, abbiamo a che fare piuttosto con un tedioso scontro tra due "intellettuali" che sembrano impersonare la parte del buono e del cattivo a seconda delle idee di chi legge.

Dal punto di vista semiotico, come nel caso di Arpino, anche per De Carlo è possibile rilevare sul piano della storia una visione del conflitto come inevitabile a partire dalle sue premesse e necessario per raggiungere la pace. È implicito che l'intervento armato in Iraq tragga origine da una situazione di non-pace, a livello mondiale (dalla prima guerra del Golfo ai fatti successivi all'11 settembre) e a livello locale (il regime di Saddam Hussein). La guerra (passaggio 1 sull'asse dell'implicazione) è pertanto vista come unico mezzo per raggiungere la liberazione del popolo iracheno dalla dittatura e per instaurare la democrazia, portando con sé, di conseguenza, la pace (passaggio 2 sull'asse dei contrari, che alla libertà viene subordinata: "Guerra necessaria per difendere la libertà da un oppressore [...] la libertà è un bene supremo, una religione, un bene prioritario perfino sulla pace" (05/04). Riportando questa posizione sul nostro quadrato semiotico, avremo (schema)

Sul piano del discorso è possibile notare come l'opinione di De Carlo sia molto simile a quella precedentemente analizzata di Arpino. Apertamente favorevole all'intervento armato e alla politica perseguita dagli Stati Uniti, si pone in maniera critica tanto nei confronti dei Paesi Europei non interventisti quanto nei confronti delle scelte dell'Onu. La guerra è vista in relazione al suo contrario: dal momento che è l'unico mezzo per riportare la pace, se non ci si trova in una situazione di pace è inevitabile che ci sia la guerra. Pertanto possiamo concludere che la posizione di De Carlo si collochi nel quadrato semiotico sul polo della

guerra, in opposizione alla pace sull'asse dei contrari. (schema)

Vale la pena soffermarsi ora un po' più a fondo su alcuni dei temi che egli tratta nelle righe del duello, concentrando la nostra analisi sulla relazione tra giornalismo e guerra.

Giovedì 27 marzo - settimo giorno di guerra- (il titolo dell'articolo è *la tv irachena risparmiata per farne un'arma di guerra*)egli sembra addirittura muovere una critica alla decisione del Pentagono di non distruggere le strutture primarie della tv irachena. Si domanda infatti come mai non si sia agito "come a Belgrado, quando vennero demolite le intere attrezzature" e si lamenta del fatto che questo possa permettere a Saddam Hussein di continuare con la propria propaganda, con la complicità di al Jazeera. De Carlo comunque risolve presto il proprio interrogativo, e così scrive: "il Pentagono intende utilizzare ancora la *libera informazione* come *arma di guerra* - per martellare un messaggio preciso: ogni resistenza è inutile".

Un giornalista, dunque, sta affermando l'equazione informazione = propaganda .

Il giorno successivo, venerdì 28, in conclusione del suo commento, e a sostegno delle sue tesi (guerra come lotta al terrorismo) cita un (ennesimo) sondaggio made in USA: "solo il 20% degli americani spiega questa guerra con le ragioni del petrolio, mentre la stragrande maggioranza con la paura che le armi proibite di Saddam finiscano ad Al Qaeda". L'opinione pubblica si forma anche, forse soprattutto, tramite la fruizione dei contenuti che passano attraverso i canali medial, ma non c'è bisogno di dirlo ad un giornalista: lo sa già, e ce lo ha ricordato nell'articolo del giorno prima. La propaganda irachena è "male", la propaganda statunitense al contrario, è benvenuta. Piuttosto di tirare in ballo le teorie dello stratega Von Clausewitz, dunque, che cita nel duello del 27/03, quando si chiede perché le televisioni non siano state bombardate come accadde a Belgrado, egli potrebbe ricordare ai lettori che il 12 agosto 1949 a Ginevra è stato firmato il primo protocollo per il rispetto dei civili in tempo di guerra. Proprio a Belgrado, quindi, nel 1999 il diritto internazionale veniva travolto: un'ala dell'edificio della radiotelevisione serba distrutta, 16 persone (civili) morte. Ma questi dati, stando alla lettura dei suoi commenti, sono sottigliezze che a De Carlo non interessano.

Proseguiamo: "e non capisco da dove Fini ricavi le infamie attribuite al Rambo da cartolina. Se vere, non sfuggirebbero alla stampa, soprattutto quella americana onnipotente e onnipotente, la stessa che distrugge la carriera di un generale per una pacca o una parola di troppo ad una soldatessa" (31/03). La stessa che licenzia Peter Arnett, corrispondente di guerra "storico" (dal 1962 in Vietnam), reo d'aver rilasciato un'intervista scomoda, bisognerebbe aggiungere per completezza (e correttezza). Di nuovo, è palese l'ostinazione a difendere a spada tratta ogni azione statunitense, anche a costo di omettere informazioni rilevanti per i lettori. Ancora: "trovo allucinante la tesi (di Fini) secondo la quale la guerra in corso non abbia alcuna legittimazione internazionale" (28/03), e passa a ricordare le 17 risoluzioni approvate dall'Onu dal 1991 fino all'ultima, la nota 1441. Poi afferma "è un fatto assodato dalla lunga e infelice agonia diplomatica che Bush abbia fatto di tutto, ma proprio di tutto (seppur con imperizia, ma questo è un altro discorso) per evitare questa guerra". Come lettori, verrebbe da chiedersi che significa "questo è un altro discorso"? Che cosa intende con "fare di tutto", ma con imperizia? Le poche righe del Duello non ci danno altre delucidazioni. Può forse voler dire, come lo stesso De Carlo lascia intendere in un altro commento (pag 2 del 31 marzo) che Bush "gendarme del mondo suo malgrado" si sia sforzato, ma abbia fallito nella sua "missione redentrice" per le scarse abilità a sua disposizione, la povertà d'acume, il poco carisma... come se egli fosse davvero l'unico e il solo a capo "della più grande democrazia del mondo". In altre parole manca in De Carlo qualsiasi cenno o riferimento alle politiche estere statunitensi, all'amministrazione dietro al presidente, a coloro che avevano già in cantiere da tempo una ri-ordinazione di certi territori del medio oriente. Si tratta chiaramente di una strategia tipica di alcuni organi d'informazione: la politica viene semplificata per renderne agevole la comprensione da parte di tutti, tramite meccanismi di personalizzazione. Un conflitto internazionale, in una zona

particolarmente instabile, con ripercussioni evidentemente importanti, viene ridotto ad una sfida Bush / Saddam, o se vogliamo ad uno scontro simbolico democrazia vs dittatura. Non si tenta neppure di spiegare la complessità della situazione, e si ricorre per comodità (o incompetenza?) a facili stereotipi.

Inoltre non è superfluo ricordare che le armi di distruzione di massa, citate più volte da De Carlo, non sono state -ovviamente - trovate. A questo proposito si può sottolineare, a quanto risulta dall'analisi complessiva del quotidiano, che esiste nel Carlino una sorta di occultamento di alcuni fatti rilevanti.(forse comunque non del tutto consapevole) Un esempio: un articolo di media dimensione a pag 4 del 27 marzo riferisce della situazione a Bassora e a Najaf, focalizzando l'attenzione sull'instabilità e sull'incertezza che sembrano dominanti. Poi, quasi in chiusura, l'inviato scrive :*le truppe, bloccate in mezzo al fiume, sono state attaccate dalle due sponde da fedayn e soldati regolari iracheni ,che però sono stati decimati. Nel frattempo è stato appurato che la grande fabbrica di Najaf non produceva come si era sospettato armi chimiche ma medicinali. Più a sud il vento e la sabbia imperversano bloccando tutte le operazioni militari e creando non pochi problemi all'esercito...*e continua per altre circa 30 righe, senza più accennare a quell' unico dato appurato, concludendo così: *insomma, qui di sicuro c'è solo il vento.*

Torniamo a De Carlo. Il commento del 3 aprile mette in luce chiaramente la visione del mondo a cui fa riferimento .Lo si evince dalle sue esplicite parole. Il suo è un modello neoliberista che si legittima proponendo i valori propagandistici della libertà dell'individuo (opposto alla mentalità bolscevica "repressiva e collettivista").Ma una forma così semplice di opposizione binaria è una fin troppo facile riduzione di questioni politiche, economiche, socio-culturali, e non da ultimo etiche che non può più essere accettata. Dopo aver esaminato le ragioni di Fini, questa incessante operazione di continua semplificazione (a scapito della comprensione) risulterà più chiara.

Dal punto di vista semiotico, per quanto riguarda la posizione di Fini, sul piano della storia è possibile rilevare una visione del conflitto come situazione che affonda le sue radici nella mera persecuzione di interessi economici e geopolitici da parte dell'amministrazione usa attualmente al governo. La situazione di non pace esistente a livello mondiale (e, nello specifico, in Iraq con la dittatura di Saddam) e l'idea di voler esportare il modello occidentale di democrazia o lo spauracchio delle armi chimiche possedute dal regime, sono solo pretesti per l'intervento armato ma non le sue più profonde motivazioni: esistono infatti nel mondo molte altre situazioni di conflitto, di tensione, di regimi non democratici, cui i paesi occidentali si disinteressano. Secondo l'analisi di Fini la guerra (passaggio1 sull'asse dell'implicazione)portata avanti dagli Stati Uniti non condurrà mai ad una situazione di pace, quanto più probabilmente ad una situazione di non guerra(passaggio 2 sull'asse dei contraddittori),che perdurerà fino a quando gli americani, mossi da altri interessi, non decideranno di aprire nuovamente un altro conflitto (passaggi 3.1 e 3.2).Riportando questa situazione sul nostro quadrato semiotico avremo: (schema)

Sul piano del discorso è possibile notare come le opinioni di Fini siano apertamente ostili rispetto a questo conflitto: la sua posizione è antiamericana e fermamente in accordo con la decisione di Francia e Germania di rimanere neutrali. Fini si dichiara non contrario ad ogni guerra, ma contrario a questa, poiché mossa da interessi economici e geopolitici, ma presentata come guerra di liberazione, per la democrazia: "...l'invasione e l'occupazione si chiama ora liberazione, le guerre operazioni di peace-keeping, l'aggressione intervento umanitario. E si ammazza il nemico per il suo bene, anzi per il Bene " (05/04).La sua posizione sul quadrato semiotico si colloca sul polo della non guerra, in opposizione alla guerra sull'asse dei contraddittori. Il fatto di definirsi contrario alla guerra piuttosto che favorevoli alla pace, consente di comprendere in questa categoria individui con opinioni estremamente differenti riguardo al conflitto: tra i cosiddetti " pacifisti" si possono trovare infatti cattolici, i movimenti per i diritti, coloro che sono contrari a tutte le guerre e coloro

che, come Fini, sono contrari a questa guerra e/o antiamericani.

Le sue posizioni sembrano dunque un po' più complesse. In uno dei duelli egli cita " il vizio oscuro dell'occidente " il titolo, cioè, di un suo libretto, attualmente in libreria. Le righe che seguono tentano una breve riflessione sui temi di questo pamphlet

Il sottotitolo al Libro è "manifesto dell' antimodernità". Sono sessantanove pagine, scritte in uno stile molto scorrevole, di facile e veloce lettura. Economico(6 euro), con una fascetta verde sopra la copertina che recita "50.000 mila copie in un mese IV edizione" . Sembra un best seller, insomma .

In cinque brevi capitoli egli elabora una veloce sintesi delle questioni "scottanti" della contemporaneità. Cita l'avvento dell'era del Terrorismo Globale, il modello di globalizzazione economica e mondializzazione finalizzato all' avvento del Grande Consumatore, e prevede non tanto uno scontro tra civiltà (occidente vs oriente) quanto la catastrofe dello stesso occidente che sarà divorato al suo interno dall'opposizione " tra le elites dominanti fautrici della modernità e le folle deluse ,frustrate ed esasperate di ogni mondo, che non ci crederanno più, avendo compreso alla fine che lo spirito faustiano, lo spirito dell'occidente opera eternamente il Bene ma realizza eternamente il Male" .

In primo luogo questa prospettiva non è nuova. Di tanto in tanto alcuni pensatori appaiono con le proprie tesi sul tramonto e sulla fine dell'occidente, mirando a svelare le contraddizioni, i punti di crisi e di instabilità del tempo.(esempio: Il tramonto dell'occidente, di Splengler). Quindi in questo senso il giornalista Fini non è affatto originale.

In secondo luogo, critiche così radicali ed estreme non sono utili tanto a comprendere quello che sta succedendo, e a cercare risposte realistiche contro la "paranoia" globale quanto piuttosto incentivano un tale tipo di atteggiamento.

A pagina 67, in conclusione, scrive:

A colonizzare l'intero pianeta non siamo spinti solo da nostri interessi, crediamo davvero, crediamo sul serio - questo è il vizio oscuro dell'occidente di cui abbiamo parlato - di avere "il migliore dei mondi possibili". E quindi avanziamo ilari, con la verità in tasca e il sole in fronte, senza incertezza, senza esitazioni, senza sospetti ,senza respiscenze. E quando qualcuno, qui in Occidente, osa avanzare dei dubbi sulla bontà del modello, quasi subito si alza in piedi un cretino che con gli occhi iniettati di sangue illuminista urla: Ma indietro non si torna!. Bravo. La tragedia è proprio questa .Idiota .Docili come buoi, belanti come pecore, ciechi come struzzi (...)ci lasciamo trasportare dalla corrente senza fare opposizione. Senza nemmeno cercare vie d'uscita.

Affermazioni tanto perentorie e lapidarie servono a poco, si limitano cioè ad amplificare il senso di impotenza e inutilità di fronte a dei poteri e delle forze tanto astratti quanto irraggiungibili e tratteggiati come monolitici. E non sono veritiere, ne' oneste. Nel senso che svelano solo una parte dell'attuale realtà e dei fenomeni socio-culturali del momento.

Lo stesso Fini risulta contraddittorio e paradossale nella sua impostazione del discorso. Infatti egli critica la visione manichea che vuole Forze del Bene vs Forze del Male(e in questo, non si può che essere d'accordo), ma di fatto rimane ancorato, nei suoi argomenti e nelle sue critiche a questa unica visione. Inoltre riferendosi al mondialismo (intendendo con questo termine la legittimizzazione istituzionale della globalizzazione),afferma che questo tema, una volta caro alla Destra italiana, è passato ora nella mani di una sinistra che, a suo parere, "non si rende conto che nell'anti-globalismo c'è un intimo e profondo antimodernismo in diametrale antitesi col suo progressismo e le sue stesse radici". Ora, forse Fini era così concentrato a scrivere il suo libro che si è perso qualche recente sviluppo. A Firenze, tanto per restare ancorati a realtà "locali" (ma si pensi anche a Porto Alegre, se si vuole)nonostante sia stato tratteggiato con terrore e paranoia da alcuni, si è svolto a novembre il primo social forum europeo: è stato evidente allora che il cosiddetto movimento no-global è cresciuto in quantità e qualità. Non si tratta di avversare la globalizzazione tout court - questo è di fatto l'atteggiamento di Fini, niente più che una presa di posizione del

tutto anacronistica, e puramente astratta - se si vogliono trovare davvero delle soluzioni, è assurdo limitarsi a “distruggere” il modello, è necessario piuttosto adottare strategie e logiche diverse. Si tratta di proporre ed incentivare un modello di globalizzazione diverso da quello meramente economico basato su un'impostazione liberista, di cui Fini tratteggia così abilmente le storture(tante grazie!).

New global sta per "un'esportazione" (per usare una parola dello stesso Fini) di diritti e di libertà, di uomini prima che di capitali (o di armi, o di merci).Un internazionalismo che passa attraverso un'assunzione di responsabilità proprio nel rispetto delle dimensioni – altre - che secondo Fini nell'occidente non vengono riconosciute (anche la costruzione narrativa di un Occidente è, effettivamente, una “fiction”: quante anime in questo occidente da lui tratteggiato il giornalista non riesce - o non vuole- vedere).Questo è uno dei punti cardine del movimento che tanto sta attecchendo proprio tra quelle "folle" che Fini considera inesorabilmente dominate "deluse e frustrate".

Visti gli sviluppi - nonostante le proteste che si sono levate a livello mondiale questa guerra non è stata evitata, e ovviamente se ne continuano a preparare altre- si potrebbe cedere allo scoramento..

Ma in generale le folle "esasperate" di ogni mondo hanno già compreso da tempo come il Bene e il Male siano categorie utili per la propaganda e l'ideologia e di scarsa utilità per un agire concreto .E già da tempo hanno trovato altre modalità di azione. Le folle deluse, ovvero ciò che egli intende per “società civile” stanno già reagendo al vizio oscuro dell'occidente. E' la stessa società civile che si è mobilitata proprio tentando di evitare quel modello paranoico a cui secondo il disfattista Fini saremmo inesorabilmente destinati. Questo è perlomeno quello in cui credono, e non hanno smesso di credere quegli stessi pacefondai, come un altro giornalista le appellava, con connotazioni evidentemente disforiche del termine, che quotidianamente si incontrano, mettendo in relazione forze, pensieri, emozioni e creatività.

Se si tace su questi argomenti, come è stato fatto da Fini, da De Carlo, e in generale dal quotidiano Il Carlino, non si può che avere una visione assolutamente parziale e riduttiva dei fenomeni che tanto prepotentemente hanno catturato la nostra attenzione.

Certo si può obiettare che in effetti Il resto del Carlino è una testata localistica (anche se recita in prima pagina quotidiano nazionale) e di qualità medio-bassa. Ma resta il fatto che in una città come Bologna è uno dei più diffusi tra la popolazione dei lettori .E' per questo in fondo che abbiamo scelto di esercitarci proprio sui contenuti che questo quotidiano ci offre.

Immagini e infografica

La superficialità e la mancanza di approfondimento dei significati complessi insiti nell'evento “guerra in Iraq” sembra sia colmata dal tentativo di coinvolgere emotivamente il lettore attraverso un'esagerata spettacolarizzazione del sentimento che si esprime soprattutto attraverso le immagini. Sin dal principio della guerra Il Carlino dedica infatti un'intera pagina a fotografie ed elementi di infografica. Per quanto riguarda questi ultimi, si tratta di cartine geografiche, presentate in forma estremamente semplificata e ludica: vengono rappresentati soldati stilizzati per indicare i luoghi dei combattimenti, fiamme per indicare quelle dei bombardamenti, bandiere statunitensi e inglesi per segnalare le città conquistate, frecce per gli spostamenti degli eserciti, torri di petrolio, ecc... L'obiettivo sembra quello di presentare la guerra come una sorta di risiko dove ognuno fa la sua mossa. Le fotografie, tutte molto grandi e a colori, sono di due tipologie: immagini che si riferiscono più strettamente alle attività militari e immagini che mostrano le conseguenze della guerra: fisiche per gli iracheni, emotive per i soldati americani .Tra le prime, vi sono foto di soldati, sia iracheni che angloamericani, e foto di prigionieri solo iracheni. Le foto dei prigionieri americani compaiono in un solo numero (24/03) e in prima pagina. Anche i titoli ,a caratteri cubitali, con cui le foto sono accompagnate vogliono “meravigliare” o “spaventare” il lettore

(23/03: Obiettivo Bagdad , 24/03:La battaglia di Najaf, 28/03 Fango rosso sangue, 2/04:Destinazione Bagdad, 5/04 L'attacco all'aeroporto).Tra le immagini del secondo tipo, per quanto riguarda il popolo iracheno vi sono foto di feriti e profughi, specialmente di donne e bambini(22/03: c'è un tempo per pregare e un tempo per morire, 29/03: fuga dall'inferno).Ampio spazio è dedicato alla rappresentazione del soldato americano: da questo punto di vista sono particolarmente significative le immagini presenti nei numeri del 25 e del 30 marzo .Nel primo caso domina nel centro della pagina, a caratteri cubitali, il titolo "Il riposo dei guerrieri". Ci troviamo così di fronte a tutta una serie di fotografie che raffigurano i soldati delle truppe di terra angloamericane nei loro momenti di relax, o più precisamente, come recita il sommario sotto il titolo, quando tra una battaglia e l'altra si occupano di faccende quotidiane assolutamente comuni come farsi la barba, lavarsi i piedi, stendere il bucato. Nel secondo caso invece la pagina è interamente dedicata al tema "lettere al fronte" cioè alla corrispondenza che i soldati ricevono da amici, familiari, fidanzate: li vediamo ritratti mentre aprono le buste, guardano le foto dei propri figli, leggono le lettere con espressione di tristezza o nostalgia. In entrambi i casi probabilmente si vuole evidenziare il fatto che i soldati sono persone come noi e che una sorta di normalità esiste anche in una situazione drammatica e straordinaria come quella della guerra .Gli americani al fronte, quando non sono impegnati nelle battaglie, fanno le stesse cose che facciamo noi, provano dei sentimenti, soffrono per la separazione dalle proprie famiglie, insomma non sono semplici macchine da guerra. Un altro esempio emblematico è quello di un articolo nel numero del 30/03 intitolato " ne ho uccisi troppi. la crisi di coscienza del tenente Redmond" il cui incipit recita: Si è lavato ma non dorme il tenente Redmond. La vittoria gli ha portato anche dei dubbi." Come se si stesse raccontando la vicenda di una telenovela si guida l'attenzione del lettore sugli aspetti più sentimentali o drammatici che può provocare il conflitto per le persone direttamente coinvolte .Tuttavia, sembra che direttamente coinvolti dal punto di vista psicologico siano soltanto i soldati angloamericani, con i quali il lettore può più facilmente identificarsi (per analogia culturale e fisica) mentre il popolo iracheno sembra solo una massa indistinta che subisce le conseguenze dell'attacco, e per il quale il lettore, al più, prova pietà.(foto di donne e bambini) Analoghe strategie si riscontrano anche nelle foto di prima pagina Due esempi significativi sono le immagini che troviamo rispettivamente il 28 e il 31 marzo. Nella prima ci viene mostrato un marine bianco, il cui aspetto è talmente comune che capiamo essere un soldato solo per la divisa che indossa, in un momento di intimità familiare, mentre stringe la giovane moglie commossa e il figlio(o figlia) di pochi mesi, probabilmente poco prima di partire per l'Iraq . Titolo: altri centomila contro Saddam. L 'uomo ritratto sta per tutti i centomila. L'identificazione suggerita da questa foto struggente è quasi automatica. Il volto comune dell'uomo, del tutto estraneo ad una rappresentazione eroica del corpo dei marine, lo rende molto vicino alla nostra quotidianità, potrebbe essere chiunque, un nostro conoscente, un amico ,un familiare Il lettore, nel guardare la fotografia non può che provare una sorta di empatia, che viene estesa all'intero corpo dei soldati, a tutti i centomila a cui allude il titolo.

Nella seconda, al contrario, troviamo il primo piano di un uomo di carnagione e lineamenti mediorientali, con sguardo feroce , mentre è intento a strappare a morsi quella che sembra una bandiera americana. Attorno a lui, la folla in un corteo di protesta. Titolo :S'infiamma il mondo arabo. Qui l'enfasi è posta sulla conflittualità (valore che rende l'immagine altamente notiziabile):occidente (bandiera usa) vs oriente (mondo arabo), accentuata dalla scelta della titolazione "s'infiamma". Ed ecco che il mondo arabo viene condensato nello sguardo del bruto, ritratto in un gesto che appare quasi animalesco.

In definitiva, il Carlino sembra volerci mostrare da una parte una immediata e per questo riduttiva e acritica percezione degli orrori che la guerra porta inevitabilmente con se' ,allo stesso tempo però richiama esplicitamente l'emotività del lettore cercando di deviare il suo sguardo dagli avvenimenti veri e propri : il lettore, per sfuggire alla consapevolezza di ciò

che di fatto sta accadendo, viene fatto rifugiare nel sentimentalismo e avvicinarsi a ciò che è più vicino alla sua realtà, appunto i sentimenti. La morte (degli iracheni) è diventata routine, scena ripetuta che non essendo direttamente esperibile non fa quasi più effetto.